

INTERVISTA A RONALD REAGAN

A un anno circa dall'inizio del suo secondo mandato, il presidente degli Stati Uniti parla con franchezza di sé, della sua Amministrazione e del futuro.

WILLIAM SCHULZ



D. *Qualcosa è cambiato in lei dopo che i medici l'hanno operata di cancro al colon?*

R. No, direi di no. Un medico mi ha detto: «Lei aveva il cancro, e ora non ce l'ha più.» E io l'ho preso in parola. Inoltre mi sento bene, anche se d'ora in poi dovrò sottopormi a controlli regolari. Il tipo di cambiamento a cui lei allude avvenne dopo l'incidente del 30 marzo 1981.

D. *Ah, sì, l'attentato compiuto contro di lei. Vuole dirci quali conseguenze ebbe?*

R. Cambiò in vari modi la mia esistenza di tutti i giorni. Per dirne una, motivi di sicurezza mi impediscono di andare in chiesa, e questo mi manca. Esposto come sono al ri-

schio di un attentato con un'auto-bomba da parte di qualche gruppo terroristico, la mia presenza rappresenta una minaccia per gli altri. Potrei causare la morte di parecchie persone, ed è per questo motivo che mi sono rassegnato all'idea di non poter più fare certe cose.

Quanto all'attentato vero e proprio, arrivai in ospedale ed entrai in sala di rianimazione con le mie gambe senza sapere che mi avevano sparato contro. Quando erano risuonati gli spari l'agente dei servizi segreti Jerry Parr mi aveva scaraventato dentro la berlina e mi si era gettato addosso per farmi scudo con il suo corpo, come gli era stato inse-

gnato. Lì per lì avevo creduto che Jerry mi avesse rotto una costola. Soltanto dopo avermi tolto la camicia i medici si accorsero che un proiettile, rimbalzando contro la macchina, aveva colpito una costola, perforato un polmone e si era fermato a poca distanza dal cuore. Da quel momento ho pensato che tutto il tempo in più da vivere che mi è stato concesso appartenesse in realtà a qualcun altro.

D. Cosa l'ha sorpresa di più, una volta entrato in carica?

R. Il fatto di trovare così pochi motivi per sorprendermi. Prima di diventare presidente ero stato per otto anni governatore della California, e quindi non mi hanno particolarmente scombussolato l'ordinaria amministrazione, la programmazione, l'aver a che fare con il corpo legislativo e il consiglio dei ministri, la preparazione di un bilancio e così via. La vera sorpresa è venuta invece da molte piccole cose. Per esempio, non ero certamente preparato al fatto che persino una normale visita in casa di amici richiedesse giorni prima l'intervento di squadre di tecnici per installare linee telefoniche sicure. Questo è necessario perché il presidente deve essere raggiungibile in qualsiasi parte del mondo in qualunque momento.

Una cosa che non mi ha sorpreso molto ma che viene richiamata alla mia attenzione ogni giorno in vari modi, è la responsabilità che, in quanto americani, abbiamo verso milioni, forse miliardi di persone in tutto il mondo. Sulla mia scrivania

c'è una lettera che i reclusi di un carcere sovietico sono riusciti a farmi pervenire. È un rettangolino di sei centimetri per tre, ma reca le firme di dieci donne le quali hanno voluto farmi sapere che dagli Stati Uniti ricevono la forza di resistere, di non perdersi d'animo, di mantenere vive le loro speranze per il futuro. E questa è una tremenda responsabilità.

D. Un attore di film western con una visione semplicistica dei problemi del mondo: questo, in sintesi, il giudizio espresso su di lei da alcuni intellettuali europei dopo il suo insediamento. La cosa le ha dato fastidio?

R. No, non mi ha creato particolari problemi perché avevo già sperimentato qualcosa di simile dopo l'elezione a governatore. Alcuni ritenevano che un attore non potesse diventare governatore senza aver prima occupato una carica politica.

Ma in California ce la siamo cavata con onore, se così posso dire. E, come ho avuto modo di sottolineare in varie occasioni, non si è trattato di un lavoro di poco conto. Se la California fosse un Paese indipendente, sarebbe la settima potenza economica del mondo. E dopo la mia elezione a governatore, il presidente Nixon mi chiese di rappresentare gli Stati Uniti in numerose missioni che mi portarono in 18 diversi paesi.

Ecco perché le critiche provenienti dall'Europa non mi hanno turbato poi tanto. E sono convinto che l'atteggiamento nei miei confronti sia mutato da quando i capi di stato dei paesi alleati hanno cominciato a la-

vorare con me qui, all'estero e nel corso degli incontri al vertice sull'economia.

D. Lei ha definito l'Unione Sovietica l'Impero del male». Durante la sua presidenza i sovietici hanno abbattuto un aereo di linea coreano e ucciso un maggiore dell'esercito degli Stati Uniti. Eppure lei si è dichiarato disposto a collaborare con Gorbacëv per il raggiungimento della pace. Non le sembra di contraddirvi?

R. Neanche un po'. All'inizio del mio mandato ho usato parole molto dure verso l'Unione Sovietica. In seguito, ho definito questo paese l'impero del male, ho detto che è espansionista, aggressivo, che non ha mai sconfessato né ritrattato la dichiarazione di Lenin secondo cui scopo dell'URSS era estendere il comunismo a tutto il mondo. L'abbattimento del Boeing 747 coreano non fece che confermare la mia idea di una classe politica sovietica senza alcun rispetto per la vita umana.

A mio avviso la terza guerra mondiale potrà scoppiare soltanto se l'Unione Sovietica lo vorrà, perché nessun altro desidera una guerra, e certamente non gli Stati Uniti. Sappiamo che il nostro sistema non è di loro gradimento, e a noi non va a genio quello sovietico. Ma dobbiamo tentare ugualmente di vivere insieme nel mondo. Ecco perché ritengo necessario il confronto.

D. Quali, tra le informazioni riservate fatte pervenire dai servizi segreti, l'hanno maggiormente sconvolta o preoccupata?

R. La notizia dell'attentato contro il contingente dei marine che faceva parte della forza di pace in Li-

bano. Il massacro dei soldati americani a Beirut esemplifica in maniera terribile una delle mie principali ragioni di ansia: l'uso sempre più frequente del terrorismo alimentato dai governi di certi paesi. Nel 1983 gli attentati terroristici sono stati circa 500 in tutto il mondo, si sono avvicinati ai 600 lo scorso anno e non vi sono segnali di diminuzione.

Il mondo civile deve far cessare questo attacco contro l'umanità, ma non per soddisfare un cieco desiderio di vendetta. Non ho mai pensato che gli Stati Uniti abbiano il diritto di massacrare civili innocenti nella speranza di cogliere, tirando nel mucchio, anche alcuni dei colpevoli.

So bene che non possiamo abbandonare i nostri avamposti nel mondo, non possiamo richiamare ambasciatori e personale diplomatico. Farlo significherebbe darla vinta ai terroristi. Ma so anche che la vita di tutti quegli americani è in pericolo.

D. Come spiega la ripresa dell'economia americana?

R. Sono entrato in carica con la convinzione che il governo destinasse ai suoi bisogni una parte troppo ampia del prodotto nazionale lordo, che i suoi rapporti con gli imprenditori americani fossero caratterizzati da aperta ostilità, che il sistema legislativo fosse diventato senza ragione un fardello pesante da portare per i cittadini.

Di conseguenza, per prima cosa abbiamo pensato di alleggerire la burocrazia che minacciava di soffocare l'economia americana. Durante il mio precedente mandato presi-

denziale il numero delle norme federali emanate dai vari enti è stato ridotto di oltre il 33 per cento, e centinaia di leggi vecchie, ormai inutili, sono state abolite. Lo snellimento delle procedure burocratiche ha fatto risparmiare ai contribuenti e agli imprenditori americani 300 milioni di ore lavorative. Non meno importante della riattivazione dell'economia è stato il taglio del 23 per cento alle imposte sul reddito effettuato in base a una normativa del 1981. E guardate i risultati: l'inflazione è passata dal 12,4 per cento al 3,6; il *prime rate* (il tasso d'interesse privilegiato che le banche praticano ai migliori clienti) è sceso di oltre il 20 per cento, stabilizzandosi su 9 1/2 unità. Abbiamo guadagnato quasi otto milioni di nuovi posti di lavoro, mentre i principali paesi europei ne hanno persi più di un milione negli ultimi dieci anni. Soltanto l'anno scorso si sono costituite 600.000 società commerciali negli Stati Uniti. Ho smesso di avere dubbi sulla bontà del nostro programma quando i suoi detrattori hanno cessato di chiamarlo *Reaganomics* («economia alla Reagan»).

D. *Quali lezioni possono trarne quei Paesi le cui economie sembrano in fase di stagnazione?*

R. La dimostrazione del fatto che riducendo le tasse e togliendo le pastoie all'economia si ottiene sviluppo reale non è venuta soltanto dagli Stati Uniti. I governi di Paesi come la Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, Taiwan hanno ottenuto risultati notevoli evitando di rendere la

vita difficile alla popolazione. Perfino la Repubblica Popolare Cinese, pur rimanendo ufficialmente comunista, si è messa a incoraggiare l'iniziativa privata. Rajiv Gandhi, il primo ministro indiano, ha cominciato con un taglio alle imposte, e di recente mi ha fornito una serie di dati sorprendenti sull'aumento di produttività derivato dall'adozione di questa misura.

D. *Da quando è presidente, lei ha incontrato i capi di governo del mondo intero. Potrebbe riferirci le impressioni che ha riportato di alcuni di loro, per esempio della signora Thatcher, di Nakasone, del cancelliere Kohl, del presidente Mitterrand?*

R. Sono un grande ammiratore della signora Thatcher. Credo che abbiamo parecchio in comune. Il primo ministro inglese si rende conto della natura dei pericoli esterni che minacciano il suo Paese e della necessità di governare l'Inghilterra con mano più leggera.

Nakasone sta facendo del suo meglio per aprire alle importazioni i mercati giapponesi, finora molto più refrattari di altri alla commercializzazione di prodotti stranieri. Il primo ministro si rende conto che il suo Paese è diventato una delle maggiori potenze economiche mondiali e che, in quanto tale, ha la responsabilità di appoggiare le politiche favorevoli alla liberalizzazione degli scambi.

Il cancelliere Kohl ha sempre condiviso le scelte degli Stati Uniti, mostrando di credere nelle stesse cose in cui crediamo noi. Abbiamo ap-

prezzato molto il suo appoggio nell'ambito della NATO e durante i vertici economici.

Quanto al presidente Mitterrand, non condivido naturalmente le sue simpatie per il socialismo, ma ai miei occhi ha il merito di aver capito che in un momento come questo di recessione per la maggior parte dei Paesi, la Francia ha bisogno di più imprenditori e di incrementare l'impresa privata.

D. *I suoi oppositori al Congresso considerano l'iniziativa di difesa strategica da lei propugnata - le famose «guerre stellari» - una perdita di tempo e di molto denaro che difficilmente tornerà di qualche utilità. Molti dei nostri alleati europei hanno accolto freddamente il progetto, facendo notare che destabilizzerà i rapporti Est-Ovest e renderà ancora più frenetica la corsa agli armamenti. Che cosa risponde ai parlamentari americani e agli europei contrari all'iniziativa?*

R. Credo proprio che oggi la situazione sia radicalmente cambiata. Quando decisi di portare avanti il programma di difesa strategica - benché ne venissi dissuaso da alcuni benintenzionati - furono citati i pareri contrari di un certo numero di scienziati politicamente militanti. Oggi non è più così; oggi non ci si chiede più se abbiamo il diritto di realizzare un simile progetto, ma quanto tempo ci vorrà per attuarlo e quanto verrà a costare. Penso che il discorso valga anche per i nostri alleati. Alcuni di loro avanzavano qualche riserva, ma in linea generale hanno sempre apprezzato la capacità di progresso tecnologico degli

Stati Uniti, e a mio avviso quasi tutti si rendono conto che questa è una possibilità di lavorare insieme per rendere più sicuro il pianeta sul quale viviamo. In definitiva, mi sento incoraggiato a continuare perché i progressi compiuti sono notevoli. Per far accettare nuove idee ci vuole tempo, questo lo sapevamo.

D. *Sa anche che i sovietici hanno investito 925 miliardi di lire nel regime marxista del Nicaragua, e che il congresso americano rifiutò in un primo tempo di rischiare anche soltanto qualche decina di miliardi in aiuti ai contras, i guerriglieri antisandinisti. Oggi i fondi destinati a questo scopo sono stati approvati, ma perché lei incontra tanta difficoltà per convincere la gente che la causa dei contras è quella giusta?*

R. In parte a causa della sofisticata campagna di disinformazione messa in piedi dal blocco comunista per confondere le idee agli americani. In parte per gli errori che noi stessi abbiamo commesso usando certe parole invece di altre. Vorrei che avessimo fatto prima ciò che mi propongo di fare d'ora in poi; se avessimo parlato di comunisti, non di sandinisti, di combattenti della libertà, non di *contras*, se avessimo fatto capire chiaramente che questi ultimi lottano per rovesciare il regime instaurato dai comunisti nel loro Paese, forse non si sarebbe generata tutta questa confusione.

Inoltre, la sindrome da Vietnam è tutt'altro che scomparsa. Gli americani hanno l'impressione che il loro Paese si stia cacciando in una storia che non li riguarda, ma quando gli

incaricati dei sondaggi d'opinione chiedono «Pensate che il Nicaragua diventerà un'altra Cuba sul continente americano?» la risposta dei miei connazionali è affermativa.

D. *Un altro importante argomento di politica estera è la Polonia. Se potesse dare un consiglio ai polacchi, che cosa direbbe a Lech Walesa, agli uomini di Solidarnosc e agli attivisti cattolici che non accettano supinamente il regime comunista del loro Paese?*

R. Direi loro di continuare a fare quello che stanno facendo, di continuare a combattere con coraggio per la libertà, a insistere per la concessione di riforme e il rispetto dei fondamentali diritti umani, religiosi ed economici. Sono sicuro che alla lunga la resistenza del popolo polacco al totalitarismo, che è stato loro imposto, non potrà non incidere sul comportamento del governo.

D. *Eppure nel nostro Dipartimento di Stato e in varie capitali europee c'è chi sembra augurarsi l'uscita di scena di Walesa e Solidarnosc in modo che si possano riprendere normali relazioni diplomatiche con la Polonia. Che cosa direbbe a queste persone?*

R. Non credo che quanto lei afferma rispecchi la posizione del nostro Dipartimento di Stato. Quali vantaggi si ricavano dalla collaborazio-

ne diplomatica con un governo totalitario che disattende le richieste dei cittadini e lascia sperare ben poco in una trasformazione in meglio?

D. *Che cosa, dell'America, la riempie maggiormente d'orgoglio?*

R. Il fatto che, con la rivoluzione americana, un popolo ha praticamente affermato, per la prima volta nella storia dell'uomo, che il potere dei governanti deriva dal popolo, e che questi non possono detenere alcun potere che non sia volontariamente concesso dal popolo.

Un giorno, leggendo la costituzione dell'Unione Sovietica, ho scoperto con grande sorpresa che in parecchi punti si avvicina a quella americana quando parla di libertà di stampa, di riunione, di parola e di culto. Era lí, nero su bianco, anche se naturalmente destinato a rimanere lettera morta.

Poi mi resi conto che la costituzione sovietica intende dire: noi, governo, concediamo a voi, popolo, questi diritti. La nostra costituzione invece non lascia dubbi sul fatto che noi, popolo, concediamo al governo i suoi diritti e tutto ciò che non viene delegato al governo rimane proprietà del popolo. È una profonda differenza che aiuta a capire perché siamo rimasti liberi per tanto tempo.



Lo sai che cosa vuol dire essere un bambino? È credere nell'amore, credere nella bellezza, credere nel credere; è essere così piccolo che i folletti possono arrivare a sussurrarti in un orecchio; è trasformare zucche in cocchi regali e topolini in cavalli, volgarità in nobiltà e niente in tutto, perché ogni bambino ha la sua fata buona nell'anima.